

CIVILIZZARE L'ECONOMIA. UN MESSAGGIO DELLA *CARITAS IN VERITATE*

di **ANTONIO MAGLIULO**

Professore di Storia delle dottrine economiche all'Università di Firenze e membro del comitato scientifico del Centro Studi Tocqueville-Acton

1. Una domanda radicale

Recentemente ho partecipato ad un seminario sulla *Caritas in Veritate* (CV) promosso e organizzato da un gruppo di studenti della Facoltà di Economia dell'Università di Firenze. Un collega giurista aveva esposto con passione e competenza i principali contenuti della nuova enciclica di Benedetto XVI (Bucelli 2009). Quasi alla fine del seminario si alza uno studente e domanda: che cosa può convincere l'uomo a scegliere, anche nelle relazioni sociali, il "bene" indicato dalla Chiesa? Forse un complesso di norme giuridiche o una nuova morale?

Questa domanda mi ha sorpreso, l'ho percepita come radicale, decisiva, e mi ha indotto a ricercare nell'enciclica una risposta.

La CV è un documento ricco, complesso, pieno di implicazioni e suggerimenti per ogni persona ed anche per quanti praticano o sono sensibili agli influenti orientamenti delle scienze sociali.

In questa breve riflessione non voglio tentare né un'interpretazione complessiva dell'enciclica e neppure un'interpretazione di quell'ormai noto terzo capitolo, dedicato all'economia, e intitolato "Fraternità, sviluppo economico e società".

Vorrei invece concorrere a cercare una risposta alla questione posta dallo studente.

Quella domanda va articolata, credo, in tre preliminari interrogativi: cos'è "bene", secondo l'enciclica, per l'uomo? Nella prassi e nella cultura economica dominante si ritrova l'idea di bene proposta dalla Chiesa? E cos'è la "carità nella verità" in economia? Solo dopo aver tentato di fornire una prima e parziale risposta a questi tre

interrogativi, abbozzerò una risposta alla domanda dello studente.

2. Cos'è bene per l'uomo?

L'enciclica lo dice subito, nell'Introduzione. Ogni uomo trova il proprio bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui. In quel progetto la relazione personale con l'altro assume un valore speciale. L'altro è infatti immagine di Dio. La carità è vera quando riconosce nell'altro la presenza di un Altro che si fa nostro compagno di vita. L'amore vero investe (e trasforma) ogni relazione interpersonale. Non solo quelle familiari e amicali, in cui è più evidente il valore che l'altro (madre, padre, figlio, sposa/o, amico/a) ha per noi, ma anche nelle relazioni sociali in cui l'altro diventa spesso qualcuno che improvvisamente e "casualmente" entra nella nostra vita: collega, datore di lavoro o dipendente, cliente o fornitore.

Leggiamo alcuni brani dell'enciclica:

“Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza” (par. 1).

“La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale” (par. 53).

“D'altronde, solo l'incontro con Dio permette di non “vedere nell'altro sempre soltanto l'altro”, ma di riconoscere in lui l'immagine divina” (par. 11).

Infine l'amore nella verità “dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici” (par. 2).

Dunque, le relazioni umane hanno per l'enciclica un valore speciale anche nella sfera economica e sociale. Ma è così anche nella prassi e nella cultura economica dominante?

3. Le relazioni umane nella prassi e nella cultura economica dominante

Qualche anno fa l'economista Albert Hirschman (1987) preparò un *Tableau ideologique* in cui riassunse le principali tesi sul rapporto tra mercato e società. Altri hanno cercato nel tempo di modificare o aggiornare quello schema.

Quali sono oggi le principali tradizioni di pensiero, ancora vive, che coesistono e competono nella ricerca di una corretta interpretazione del rapporto tra mercato e società?

Tre mi sembrano, a costo di operare una drastica semplificazione, quelle più significative: due estreme e una mediana.

La prima è la tesi marxista e post-marxista, rintracciabile nelle frange più radicali del movimento no global: "il mercato distrugge la società buona".

Il mercato sollecita e incentiva gli spiriti animali innati e latenti nell'uomo. Premia l'egoismo e punisce la solidarietà. Scatenata la lotta di tutti contro tutti. Mercifica il lavoro ed i rapporti personali. Erode le virtù sociali praticate e difese per secoli nella società civile. Il mercato rappresenta la desertificazione della società buona.

La seconda tesi è quella liberale. Il liberalismo è un mondo di cui si è cercato perfino di redigere un atlante orientativo (Cubeddu 1997). Ma forse un'idea accomuna tutti i liberali: "il mercato crea la società buona".

I liberali hanno scoperto e descritto nel tempo le tante virtù del mercato. Il mercato addolcisce i costumi barbari (Montesquieu), favorisce il rispetto della legge e dei contratti (Smith), soprattutto assicura libertà e uguaglianza. Il mercato trasforma infatti

le relazioni asimmetriche di potere in paritari rapporti tra uomini liberi. Spezza le catene della società feudale, liberando i contadini dalla servitù dei proprietari, i garzoni dal dominio dei maestri, i miseri dalla beneficenza degli abbienti. Invera i primi due grandi principi della rivoluzione francese: libertà e uguaglianza. Non solo: il mercato assicura la massima efficienza, equità e solidarietà possibili in questo mondo. Sì, proprio così, non solo efficienza ma anche equità e solidarietà. Il mercato è il più potente meccanismo escogitato dall'uomo per coordinare le decisioni, di consumo e produzione, di milioni di individui. Solo il mercato riesce ad allocare in modo efficiente le scarse risorse esistenti. I sistemi economici che hanno introdotto e sperimentato meccanismi centralizzati di allocazione delle risorse sono miseramente implosi. Il mercato assicura anche equità e solidarietà. Chi o cosa può stabilire qual è il giusto salario o la giusta ricompensa per un servizio fornito alla collettività se non la collettività stessa? E la collettività valuta beni e servizi, finali e strumentali, attraverso il voto democratico che ogni giorno esprime nella pubblica piazza del mercato. Se un calciatore guadagna più di un metalmeccanico è perché nella stima comune, considerando la scarsità di buoni calciatori e il bisogno acuto di spettacoli sportivi avvertito da milioni di persone, il servizio del primo vale più del secondo. Infine, il mercato, generando ricchezza, crea le condizioni per poter assistere gli esclusi: coloro che restano ai margini della pubblica piazza. Come hanno scritto Alesina e Giavazzi (2007) “il liberismo è di sinistra”.

Ciò che il mercato non può garantire è inclusione e fraternità (il terzo principio della rivoluzione francese). Se si volesse ad ogni costo garantire un lavoro per tutti o un “giusto salario” determinato con criteri politici o si pretendesse di impostare le relazioni economiche secondo principi di amicizia e fraternità si finirebbe per distruggere l’“ingegnoso meccanismo” (come lo definiva Bastiat).

La terza e ultima tradizione è quella che genericamente possiamo definire riformista: “il mercato crea e divide la società buona”.

Alle tante virtù elencate dai liberali puri i riformisti di vario orientamento, socialista e cattolico, aggiungono una serie di vizi. In particolare, il mercato crea efficienza ma non equità: diffonde benessere e civiltà ma genera anche esclusione, povertà, precarietà,

disoccupazione. I riformisti hanno immaginato una soluzione dualistica: lasciare al mercato la libertà di generare ricchezza e riservare ad una mano pubblica il compito di ridistribuirla. Il mercato per l'efficienza, la politica per l'equità. In Europa si è preferito il modello dello Stato sociale o la formula ibrida del terzo settore. Negli Stati Uniti ci si è affidati alla generosità di ricchi filantropi.

C'è qualcosa che accomuna queste tre culture economiche pure così diverse?

Forse sì. È l'idea che l'economico sia uno spazio separato dal civile in cui non è possibile vivere rapporti autenticamente umani. Nella cultura marxista il mercato distrugge la società buona, in quella liberale è il luogo della libertà, dell'uguaglianza, dell'efficienza, perfino dell'equità, ma non della fraternità; nella cultura riformista, infine, è lo spazio dell'efficienza ma non dell'equità.

Perché? Perché non è possibile vivere rapporti autenticamente umani nella sfera economica? È difficile dirlo. Nelle stesse tradizioni di pensiero che abbiamo evocato, forse con l'esclusione di quella marxista, il tema è solo abbozzato, mai pienamente sviluppato. Alcuni studiosi contemporanei hanno cercato di esplicitare la visione implicita nella cultura economica dominante (Bruni 2006, 2009 e Zamagni 2006).

Nel mercato non è possibile vivere relazioni autenticamente umane perché le relazioni sono concepite e vissute come: impersonali, strumentali e regolate secondo un principio di scambio di equivalenti.

Che significa?

Agli inizi del Novecento un grande economista britannico, Philip H. Wicksteed, per spiegare il carattere impersonale e strumentale delle relazioni economiche, inventò una parola: non-tuismo. Un individuo può essere mosso da fini egoistici o altruistici. San Paolo vendeva tende. Con i proventi aiutava i poveri. Era un altruista. Ma quando vendeva tende cercava di ottenere, secondo Wicksteed, il massimo prezzo. Era altruista con tutti tranne che con colui che acquistava tende. Con tutti tranne che con "te" che sei

la mia controparte. La relazione economica è, in sé, puramente neutrale e strumentale. Posso vendere tende per accumulare tesori o fare beneficenza, per egoismo o altruismo. Ma quando vendo tende ricerco semplicemente il massimo vantaggio. Il lavoratore cerca il massimo salario, il consumatore il minimo prezzo, l'imprenditore il massimo profitto. La relazione economica è regolata da un rigido *do ut des*: ti do l'equivalente di ciò che mi dai. Il dare e avere è definito in contratti liberamente stipulati dalle parti. L'imprenditore paga un salario pari al valore della produttività marginale del lavoro, il consumatore un prezzo pari al valore dell'utilità marginale dei beni e così via.

In economia le relazioni umane sono impersonali, strumentali e contrattuali.

La CV sfida questa concezione.

4. Il messaggio della *Caritas in Veritate*: un'economia autenticamente umana

Il messaggio centrale della CV per l'economia è a mio avviso il seguente: si possono vivere rapporti autenticamente umani anche nel mercato e non soltanto fuori o dopo. Scrive Benedetto XVI:

“La Chiesa ritiene da sempre che l'agire economico non sia da considerare antisociale. Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse *ipso facto* la morte dei rapporti autenticamente umani. È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso” (par. 36).

E ancora:

“La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o « dopo » di essa. La

sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente" (par. 36).

Si possono vivere rapporti autenticamente umani anche nel mercato a condizione che si inverino tre principi basilari dell'insegnamento sociale della Chiesa: giustizia, bene comune e gratuità.

La giustizia, secondo un'espressione di Paolo VI che Benedetto XVI fa propria, è la misura minima della carità. Non posso donare all'altro del mio se prima non gli ho dato ciò che gli spetta per giustizia. Si tratta di un pressante invito, rivolto a tutti gli operatori economici (consumatori, lavoratori, imprenditori), a stipulare e rispettare contratti equi, a non sfruttare mai l'altro.

Il bene comune si affianca al bene individuale. Amare l'altro significa volere il suo bene anche nella vita sociale. Desiderare e adoperarsi affinché ciascuno possa avere un'educazione, un lavoro, una remunerazione, un'assistenza degni della persona umana. Il mercato, e questo è un passaggio importante, non assicura il bene comune. Non basta lasciar fare al mercato per avere piena occupazione ed equità distributiva. E non basta neppure separare rigidamente produzione e distribuzione per coniugare efficienza ed equità. Il mercato va orientato verso il bene comune da un'autorità politica, ovviamente nel rispetto di quel principio di sussidiarietà che è un cardine della dottrina sociale della Chiesa. Si legge nella CV:

“L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della *logica mercantile*. Questa va *finalizzata al perseguimento del bene comune*, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. Pertanto, va tenuto presente che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, a cui spetterebbe solo produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione” (par. 36).

Infine, la gratuità è il sale di ogni relazione umana, anche di quelle economiche. Gratuità significa guardare l'altro per il valore che ha. Occorre aggiungere o riscoprire, accanto alle tradizionali motivazioni estrinseche che dominano le relazioni economiche, nuove motivazioni intrinseche. Un imprenditore paga un operaio per la prestazione che offre. È questa la motivazione estrinseca e strumentale che lo induce ad offrirgli un lavoro e un salario. Ma può e deve esserci anche una motivazione intrinseca aggiuntiva che lo induce a trattarlo e rispettarlo per la dignità che ha, al di là degli stessi diritti/doveri sanciti nel contratto. Un operaio si reca ogni giorno al lavoro per guadagnare il salario necessario a mantenere sé e la propria famiglia. Ma può e deve esserci anche una motivazione intrinseca che lo induce a riconoscere nelle cose che fa e nelle relazioni umane che vive un valore aggiuntivo.

La gratuità, secondo Benedetto XVI, può essere vissuta in ogni ambito della vita economica; nelle imprese *for profit* come in quelle *non profit*. Certo, le imprese *non profit* si fondano su motivazioni intrinseche che spingono a considerare il profitto soltanto uno "strumento per realizzare finalità umane e sociali" (par. 46). Per questa ragione dovrebbero essere promosse e difese. La convivenza tra imprese *profit* e *non* rappresenta anzi una delle forme più efficaci di civilizzazione dell'economia:

"Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso" (par. 38).

Ma Benedetto XVI si spinge più avanti: senza gratuità non può esserci né piena giustizia né bene comune. Gli uomini si impegnano a garantire ad ogni persona ciò che

le spetta per giustizia e ciò di cui ha bisogno nella vita sociale solo se riconoscono in ogni persona una dignità assoluta.

Gratuità e fraternità sono forse le parole che più hanno sorpreso il lettore dell'enciclica. Hanno quasi il sapore di un'utopia, di qualcosa che non appartiene a questo mondo. Eppure l'esperienza storica e la ricerca teorica sembrano non smentire ed anzi avvalorare l'invito e la sfida del Papa. La crisi dello Stato sociale, il paradosso della felicità in economia, la *social corporate responsibility* sono tutti segni che dimostrano la validità di un messaggio che invita ad abbattere il muro che separa l'economico dal civile e a vivere rapporti autenticamente umani anche nel mercato (Magliulo 2008, Felice e Asolan 2008, Barucci 2009).

Lo studente chiedeva: cosa persuade l'uomo a scegliere il bene indicato dal Papa nella nuova enciclica? Mi pare di poter rispondere: innanzitutto una convenienza umana. C'è innata nell'uomo una forza che lo spinge a ricercare ciò che è bene per sé. Il successo e il fallimento di interi sistemi economici dipendono dalla loro capacità di corrispondere a ciò che l'uomo avverte come bene per sé. L'imprenditore che vive il rapporto con i propri dipendenti, non solo per la ricchezza materiale che essi producono ma anche per il valore intrinseco che hanno, si scopre umanamente più ricco. L'impiegato che in ufficio vive i rapporti con colleghi e manager, non solo in base ai diritti/doveri sanciti nel contratto ma anche per il valore intrinseco che hanno, si scopre umanamente più ricco. Un sistema economico-politico che riconosce e promuove, accanto alle tradizionali imprese *for profit*, nuove forme di imprese *non profit* incentiva la gratuità e la fraternità e dunque arricchisce l'intera società (la stessa innata forza persuade gli uomini ad accettare i vincoli giuridici necessari per preservare le comunità: Simoncini 2009).

Benedetto XVI chiude l'enciclica con una duplice conclusione: senza Dio l'uomo è smarrito; l'autentico sviluppo, personale e comunitario, proviene da un "amore pieno di verità" che ci viene donato: "Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore

pieno di verità, *caritas in veritate*, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato" (par. 79).

BIBLIOGRAFIA

- Alesina A. e Giavazzi F. (2007), *Il liberismo è di sinistra*, Il Saggiatore, Milano.
- Barucci P. (2009) (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Bruni L. (2006), *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma.
- Bruni L. (2009), *L'impresa civile*, Università Bocconi, Milano.
- Bucelli A. (2009), *Un uomo così. Riflessioni a margine della "Caritas in Veritate"*, mimeo.
- Cubeddu R. (1997), *Atlante del liberalismo*, Roma, Ideazione.
- Felice F. e Asolan P. (2008), *Appunti di Dottrina sociale della Chiesa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Hirschman A.O. (1987), "Interpretazioni rivali della società di mercato: civilizzatrice, distruttiva o debole?", in Id., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli 1987: 73-103.
- Magliulo A. (2008), "Economia e felicità. La teoria austriaca dei beni relazionali da Menger a Robbins", *Storia del pensiero economico*, 2: 5-35.
- Simoncini A. (2009), *Il significato della "Caritas in Veritate" nelle scienze giuridiche*, mimeo.
- Zamagni S. (2006), "Gli studi sulla felicità e la svolta antropologica in economia", in Bruni



CHI SIAMO

Il Tocqueville-Acton *Centro Studi e Ricerche* nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione scientifica e tecnologica, della scuola e dell'università, del welfare e delle riforme politico-istituzionali.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.